

**L'INTERVISTA MARCO VARVELLO.** Il capo dell'ufficio di corrispondenza della Rai per il Regno Unito: la maltrattata Europa comunitaria ne esce bene

## «LONDRA, POCHIAL VOTO LA BREXIT UN DISASTRO HA SOLO DIVISO IL PAESE»

FRANCO CATTANEO

Brexit, ovvero un disastro dietro l'altro, aspettando la campanella di fine ottobre, termine ultimo per ratificare l'accordo di recesso fra Gran Bretagna e Unione europea. Ma il bello (si fa per dire) è che hanno votato anche gli inglesi, il 23 maggio e non il 26 perché in Uk il giorno elettorale è sempre il giovedì: «Una situazione surreale - spiega il giornalista Marco Varvello - : qui non c'è per nulla aria di elezioni. Pochissimi alle urne e il risultato sarà che il Brexit Party di Nigel Farage, uno spregiudicato tribuno del popolo, manderà un plotone di europarlamentari a Strasburgo: il tempo di cambiare gli equilibri politici, per poi dover tornare a casa, una volta formalizzata l'uscita dalla Ue. Un caos contagioso per tutti gli altri Paesi europei: incredibile». Varvello, responsabile dell'ufficio di corrispondenza Rai

per il Regno Unito, ha presentato il suo libro - «Brexit Blues», Mondadori - a Bergamo, durante un incontro al Circolo Minardi organizzato dalla Fondazione Gritti Minetti. Non un saggio, ma sette storie di varia umanità da leggere, perché scoliscono la psicologia, i sentimenti che hanno portato alla Fantasy Brexit: «Un'operazione ideologica, ma il film dei fatti è un altro».

Perché?

«Una brutta storia che ha diviso famiglie ed amicizie. Conservatori e laburisti sono spaccati in modo trasversale, lo stesso quadro politico s'è frammentato e il bipolarismo comincia a non funzionare più. Una faccenda che ci riguarda, perché rinvia a quel che già sappiamo anche in Italia: fake news, sovranismo, democrazia del clic, popolo contro élites. Ma la Brexit è già avvenuta, il genio è uscito dalla lampada e chissà quando rien-



Marco Varvello

trerà. Il genio è un'aria nazionalista in un Paese che storicamente non è xenofobo. Tuttavia l'irritazione verso gli stranieri è aumentata in modo esponenziale e questo cambia l'atmosfera, nel senso che riemerge la mentalità postimperiale del "possiamo farcela da soli". L'unico elemento di speranza è la Londra multi-etnica, 8 milioni e mezzo di abitanti dove gli inglesi sono però scesi a quota 60%. Qui l'integrazione ha avuto successo, ma può essere messa a rischio».

In questo cambio di atmosfera sono coinvolti anche gli italiani?

«C'è un certo malessere, il disagio di chi fino ad oggi si sente a casa propria, di chi ha investito qui energie e anche soldi. Gli europei che vivono in Inghilterra sono 4 milioni e di questi 700 mila sono italiani. Comunità che si sentono in un limbo giuridico. Non che vengano cacciati, però tutto è destinato a

complicarsi. I ventenni ancora non se ne rendono conto: non potranno, però, più fare le cose di sempre, come svolgere quei lavoretti stagionali a Londra. Con Brexit, dopo i tre mesi di permanenza serve disporre già di un lavoro offerto dallo sponsor. E poi l'Università: quelle pubbliche costano circa 10 mila euro l'anno e le tasse sono uguali per tutti, ma poi raddoppieranno per gli extracomunitari, lo status in cui rientrano gli italiani. Non basterà più la carta d'identità, ma servirà il passaporto con validità di almeno 6 mesi. È veramente un tornare indietro, all'Europa delle frontiere».

Ritiene credibile un secondo referendum?

«Lo ritengo molto difficile. C'è sì un ripensamento, comunque ancora inadeguato. Osservo un bilanciamento fra la pancia nazionalista, irriducibilmente insulare, e chi ha capito che Brexit è un pessimo affare economico, perché dopo 45 anni fra mercato comune e mercato unico l'economia britannica è perfettamente integrata con quella continentale. Non vedo soluzioni positive, anzi parlerei di missione impossibile. Penso al problema dei problemi, uno snodo ineludibile, cioè l'eventualità del ripristino di un confine fra Ulster e Irlanda, visto che il Nord seguirà Londra mentre Dublino resta nella Ue: vorrebbe dire rimettere in discussione gli accordi del Venerdì Santo del 1998, uno dei rari successi dell'Europa in politica internazionale. Nel frattempo sta tornando a galla il contrasto fra Scozia e Inghilterra dopo il referen-

dum per l'indipendenza del 2014 che non era passato. I nazionalisti scozzesi, che pur essendo a sinistra dei laburisti sono europeisti, sembrano tentati dal ripetere la consultazione elettorale. La Brexit, ed è un altro paradosso, ha vinto nelle aree più povere, dalla Cornovaglia al Galles, che hanno beneficiato a man bassa dei fondi strutturali della Ue, salvo risvegliarsi all'indomani e chiedersi: ma allora Bruxelles non ci manda più i soldi?».

Nella pur rinomata Gran Bretagna c'è un problema di leadership?

«Direi di sì e riguarda un po' tutti. Fra l'altro la scelta del referendum, risoltosi con un gigantesco Vaffa Day, è irriuale: non solo per un tema così complicato, ma perché l'istituto della democrazia diretta in Gran Bretagna ha pochissimi precedenti e non è previsto dalla Costituzione che, come si sa, non è scritta. C'è voluta una legge. Il peccato originale è del premier conservatore Cameron che ha voluto il referendum per dare il contentino all'ala euroscettica del partito. Poi è stata una deriva, un effetto domino con la May e con il laburista Corbyn. Se il Labour si fosse schierato apertamente pro Europa, la storia sarebbe stata diversa. Ma Corbyn è un antieuropeista viscerale che vede in Bruxelles lo scrigno del grande capitale: pensa al mondo in disarmo dei ministri del Galles e non vede quanti posti di lavoro il Paese sta perdendo. La maltrattata Europa comunitaria ne sta uscendo invece piuttosto bene: un test di compattezza riuscito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INTERVISTA BERNARD GUETTA.** L'autorevole giornalista francese: la storia dell'Europa centrale spiega una certa tentazione autoritaria

## «SERVE L'UNITÀ POLITICA TRA FRANCIA E GERMANIA PER SALVARE L'EUROPEA»

«In tutta Europa, senza eccezioni, è in corso una ridefinizione degli scacchieri politici»: l'autorevole giornalista francese Bernard Guetta riassume così il suo reportage dai nazionalismi continentali. Guetta, analista di geopolitica, è stato corrispondente di «Le Monde» da Varsavia, Washington e Mosca. In Italia, per Add editore, ha pubblicato «Sovranisti» e «Intima convinzione. Come sono diventato europeo».

Lei ha da poco concluso un viaggio fra i sovranismi in Ungheria, Polonia e Austria: che cosa ha verificato?

«Una precisazione, dovremmo aggiungere anche l'Italia. Ciò che è in comune è la paura, ma forse paure molto diverse. L'Ungheria teme di sparire dalla mappa, poiché la sua popolazione diminuisce. E la tendenza non accenna a smettere, tanto che le nuove generazioni partono per Austria, Germania, ieri in Gran Bretagna e persino verso la Francia per cercare

lavoro e ritrovare un po' di libertà. La parte conservatrice della Polonia - non più del 40% dell'elettorato, comunque il primo partito - ha paura sia della Russia che della Germania e dell'evoluzione dei costumi sociali in Occidente. La storia dell'Europa centrale spiega una certa tentazione autoritaria. Queste società hanno sognato intensamente - sotto il comunismo e poi caduto il Muro - di riunirsi ad un'Europa occidentale che, a dire il vero, non esisteva più. Sono deluse nel constatare che, questa Europa occidentale e questa Unione Europea, non sono più quelle conservatrici degli anni '50 e della prima metà degli anni '60. Persone sconvolte nel vedere la presenza nell'Europa occidentale di immigrati musulmani, dall'evoluzione dei costumi, dal matrimonio gay, dalla liberalizzazione del ruolo della donna».

Lei, però, ha individuato altre cause. «La nostalgia dell'epoca in cui dietro i confini nazionali il boom della



Bernard Guetta

ricostruzione assicurava un aumento del livello di vita e dava l'idea che la vita dei bambini fosse migliore di quella dei genitori. Infine, nostalgia del passato: un'ambizione molto esplicita in Ungheria, mentre è ancora molto confusa altrove, ma che ritroviamo in

Francia, nell'America di Trump, nell'India di Modi, nella Cina di Xi Jinping. L'Ungheria sogna di ritornare ad essere quella precedente la Prima guerra mondiale, poiché a fine conflitto ha perso due terzi del suo territorio. A Varsavia la nostalgia dell'epoca in cui

la Polonia ha occupato per due anni Mosca: era lo Stato più esteso di tutta Europa in un'epoca in cui la Polonia-Lituania comprendeva la parte occidentale dell'Ucraina».

Lei ha vissuto la Polonia di Solidarnosc, la caduta del Muro di Berlino e la fine del comunismo: il testimone Guetta oggi è deluso rispetto alle aspettative o ritiene di assistere ad un assetto riassorbibile?

«Non penso sia la fine del mondo. I nazionalisti di estrema destra, dopo tutto, non sono maggioranza in senso totale. La popolarità di Putin in Russia sta diminuendo, Erdogan ha appena perso le elezioni municipali nelle grandi città. Masei democratici non sapranno reagire rapidamente e se in particolare non riusciranno a modificare le politiche comuni nell'Ue, in modo che i cittadini riescano a vedere concretamente e il più rapidamente possibile i vantaggi di essere uniti, allora sì, si potrà avere davvero un trionfo di queste forze, per quanto completamente divise tra loro».

I sovranisti, infatti, non la pensano alla stessa materia su tutto.

«Hanno in comune il rifiuto dell'immigrazione. Prima della crisi, il governo austriaco, con l'estrema destra, criticava la politica di bilancio dell'Italia. Salvini vorrebbe che i partner europei - e d'altronde su questo ha ragione - dimostrassero più solidarietà all'Italia, accogliendo più rifugiati sul loro territorio. Ma provate a fare questa proposta alla Le Pen o ad Orbán. La destra polacca al potere considera la Le Pen e, in misura minore pure Orbán, degli agenti della Russia, perché entrambi hanno legami molto stretti e privilegiati con Putin. Il discorso può

continuare, considerando che Wilders in Olanda voleva uscire dall'Ue, mentre la Le Pen ha cambiato idea perché s'è accorta che non era seguita dall'opinione pubblica. Quando questi politici dicono "presto saremo la maggioranza, insieme trasformeremo tutto, assicureremo il benessere dall'oggi al domani per tutti", suona come una presa in giro».

Non ritiene che questa Europa abbia anche un deficit di classe dirigente?

«C'è sicuramente un grosso deficit di uomini di Stato non solo in Europa, ma nel mondo intero. La Merkel è una statista, ma il suo potere è al tramonto. Macron, che sembrava in grado di prendere il testimone nell'Ue, s'è molto indebolito».

Lei è candidato alle elezioni europee con la formazione di Macron. Chierullo possono giocare Francia, Italia e Germania? E pensa che le culture politiche tradizionali (socialdemocratica, democristiana, liberale) abbiano ancora margini d'azione o siano in esaurimento?

«Per essere precisi, la lista si chiama "Renaissance" e non raggruppa solo il partito di Macron. Francia e Germania hanno un ruolo determinante non solo nell'Ue ma a livello mondiale, perché soltanto l'unità politica fra i due Stati può salvare questa roccaforte della democrazia e della protezione sociale che è l'Ue. Penso inoltre che, malgrado la situazione politica attuale, anche l'Italia possa giocare un'azione importante. Quanto alle grandi correnti politiche del dopoguerra, non paiono più, almeno in larga parte, adatte al mondo industriale, commerciale e tecnologico di oggi».

F. Cat.